Dopo l'interrogatorio e la scarcerazione del suo legale

SCANDALO DE LUCA: STRETTO DALLE ACCUSE IL DEPUTATO DC FRAU

Sembra accertato che il vice amministratore della DC per tacere sul Banco di Milano si fece dare dal bancarottiere decine di milioni

Dalla nostra redazione

MILANO, 13

Le cinquemila azioni del Banco di Milano e i 200.000 marchi (equivalenti a circa 140 milioni di lire) che il banchiere Ugo De Luca — detenuto per bancarotta fraudolenta — fece pervenire al vicesegretario amministrativo della DC, on. Aventino Frau, sarebbero state effettivamente versate al suo gruppo politico per sventare la minaccia di scatenare una campagna contro il Banco stesso, sulla base di una interrogazione parlamentare dell'esponente DC.

Questo, almeno, è quanto è emerso a carico dell'on. Frau (per il quale il 14 ottobre scorso è stata chiesta al Parlamento autorizzazione a procedere per estorsione aggravata) dall'ultimo interrogatorio del legale a cui il parlamentare si era affidato, Mario Savoldi, posto in libertà provvisoria, dopo le sue ammissioni, dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio per cessate esigenze istruttorie.

Qualche giorno fa era stato messo in libertà provvisoria per lo stesso motivo l'altro uomo di Frau, Romolo Saccomani, anche lui finito in galera per la stessa estorsione denunciata da De Luca. Ora, l'inchiesta, per poter compiere passi in avanti deve necessariamente toccare il principale imputato, appunto l'on. Frau. Ma il Parlamento non ha ancora discusso la richiesta di autorizzazione per estorsione aggravata avanzata dal PM Guido Viola: la possibilità di accertare la verità è legata a questa autorizzazione. Dopo l'ammissione di Savoldi, il prolungamento della sua detenzione sarebbe divenuta una anticipazione di pena.

Anche in questa vicenda, dunque, come per quella di Sindona e dell'ente minerario siciliano, si arriva diritti al sistema clientelare intessuto da esponenti della DC. Fin dalla sua nascita, il Banco di Milano di De Luca legò la sua ascesa all'appoggio del gruppo politico di cui Frau fa parte e che fa capo al ministro Emilio Colombo.

Per superare l'ostilità della Banca d'Italia all'acquisto dell'ex Banca Loria, De Luca, appena uscito dalla Banca Unione di Sindona, si rivolse proprio a Frau, vice segretario amministrativo della DC. Il suo intento era di arrivare a Colombo, ministro del Tesoro, che avrebbe potuto piegare l'ostacolo incontrato. Attraverso Saccomani, De Luca contattò prima Frau e poi Colombo. L'intervento invocato ci fu: «Caro Frau, gli amici della «Gefi» e della «Diec» (due finanziarie di De Luca, n.d.r.) avranno il gradimento della Banca d'Italia». Questa lettera, scritta di pugno da Colombo, è acquisita agli atti dell'istruttoria.

De Luca acquistò il Banco Loria, che divenne il Banco di Milano, e come contropartita procedette al versamento di 20 milioni, quale acconto, a quanto pare, di una cifra più consistente, e inserì un uomo di Frau, Saccomani, nella finanziaria «Centrofina», che operava a fianco della sua banca. In seguito, De Luca si sbarazzò di Saccomani, a suo dire per evitare che venisse aperto all'interno della finanziaria un ufficio che curava in realtà gli interessi di Frau.

Per questo motivo, o forse perché De Luca aveva trovato nuovi e più potenti protettori, intervenne effettivamente una rottura con Frau.

Fu a questo punto, sul finire del '73, che Frau presentò l'interrogazione parlamentare contro il Banco di Milano. Prima che ne venisse data notizia a De Luca si presentò Saccomani. La pubblicazione dell'interrogazione su un quotidiano indusse De Luca a mettersi in contatto con Frau. De Luca mise a disposizione 5000 azioni del Banco di Milano, garantendole perfino con un versamento di 200 mila marchi.

Savoldi ha tentato di dare una spiegazione a questi rapporti, dopo essere stato costretto ad abbandonare la primitiva versione. In un primo tempo, infatti, aveva sostenuto che si era trattato di una operazione di acquisto di azioni del Banco di Milano, concertata con De Luca per determinare una forte lievitazione del valore dello stesso. Poiché l'operazione venne mantenuta segreta — questa l'obiezione — è chiaro che nessun rialzo nelle quotazioni si sarebbe ottenuto: il che dimostra che Savoldi mentiva.

A questo punto, il legale di Frau ha fornito la nuova versione: le azioni e i marchi versati da De Luca sono stati un finanziamento alla corrente. Lui, Savoldi, sul conto del quale finirono i quattrini, si sarebbe limitato a suggerire la via legale. Savoldi non ha però potuto negare l'evidenza: che tutta l'operazione è susseguente alla presentazione dell'interrogazione parlamentare.

Ma c'è di più. Tutta l'operazione venne mascherata dietro un giro tortuoso e complicato di passaggi successivi in diversi istituti di credito svizzeri.

Savoldi a questo punto ha ribadito di non conoscere che cosa in realtà sia accaduto tra Frau e De Luca. I due si incontrarono di persona: che cosa si siano detti lo può spiegare solamente Frau.

E' chiaro che la concessione della autorizzazione a procedere è l'unico atto che potrà consentire ai magistrati di accertare la verità.

Maurizio Michelini

Cinque morti a Belfast

BELFAST — Un potente ordigno a orologeria è esploso stamani in un negozio nel centro di Belfast, provocando la morte di cinque persone e il ferimento di altre venti. L'attentato è avvenuto mentre era in corso, nel Castello di Stormont, una conferenza stampa del segretario britannico per gli affari nord-irlandesi, Rees. Il negozio devastato dallo scoppio (nella foto) è situato in una zona sottoposta a rigorosissima sorveglianza, a brevissima distanza dal quartier generale inglese.

Mentre cresce l'esigenza di colpire a fondo i pilastri del malcostume

Solo due comparse restano in scena per la «corruzione al Palazzaccio»

Con gli avvisi di reato solo a due esponenti dc romani la vicenda sembra incanalata nei normali binari di un processo per truffa - Necessaria un'inchiesta che faccia piena luce su annose questioni

Nei piccoli teatri da «carro di Tespi» che battono la provincia accade spesso che il sipario si alzi prima del dovuto. Gli attori, gli interpreti e i comprimari, con l'aggiunta degli inservienti di scena appaiono a quel punto tutti intenti a preparare gli espedienti scenici e si muovono (una volta accortisi che il tendone si è alzato) come formiche impazzite. Corrono qua e là, cercano di dissimulare i vestiti che hanno indossato per la rappresentazione. Il pubblico fischia: poi il sipario, troppo frettolosamente alzato, scende di nuovo per riaprirsi di lì a qualche minuto: ora ogni attore è al suo posto. O quasi, perché lo spettatore attento ne sorprende uno che si aggiusta la veste.

Sarà irriverente il paragone per l'austerità, giusta e sacrosanta, che la giustizia, con la G maiuscola dovrebbe avere, ma questa è stata la sensazione che s'è avuta quando è scoppiato l'affare della compravendita delle assoluzioni a palazzo di giustizia a Roma. E, soprattutto ora, dopo aver visto il topolino che la montagna ha partorito e come ci si appresta a condurre l'inchiesta.

Dunque l'assessore dc Eligio Filippi, un po' costretto dal fatto che sentiva l'acqua alla gola, un po' perché la migliore difesa è l'attacco quando sa che ormai il capo d'imputazione nei suoi confronti è pronto (accuse gravissime: dal peculato alla corruzione) dà la stura alle rivelazioni: «Questo mi ha detto che le assoluzioni si possono comprare, quest'altro mi ha detto che il processo può marciare in un certo modo...». Di rincalzo i suoi «nemici», i pubblicitari ai quali ha fatto togliere migliaia di cartelloni (secondo l'accusa perché si era messo d'accordo con altre società che operano nel campo) fanno altre rivelazioni: «A palazzo di giustizia si comprano le condanne». Le assoluzioni valgono trenta milioni, le condanne, sempre secondo queste versioni non certo disinteressate, ne varrebbero duecento. Interessante questo «prezzo super» per le condanne: significa che costa di più far mettere in galera un avversario che evitare in proprio il carcere. E' nella logica delle faide e, se è vero quanto si dice di certi magistrati sui quali il Consiglio superiore farebbe bene a fare immediata e piena luce, a questa logica si sarebbero attenuti.

Qualche giornale alza il sipario: e si scopre così una piccola folla di protagonisti, non tutti di primo piano, impegnati in «grandi manovre», in un frenetico agitarsi. Così magistrati già da tempo chiacchierati, trovandosi allo scoperto, per di più da una iniziativa di ex amici di cordata, cercano di nascondersi dietro le quinte. E di quando in quando agitano le braccia minacciose: «Se parlo io cade tutto». Così sul proscenio fanno la loro comparsa questo o quel personaggio del sottobosco dc per i quali il ruolo più consenziale sembra quello del portatore d'acqua, del gregario che gioca un gioco altrui.

E' il momento per il macchinista di abbassare il sipario. Il passaggio degli atti alla procura generale, il silenzio, durato alcuni giorni e finalmente la comunicazione giudiziaria a due personaggi formalmente estranei all'ambiente giudiziario, noti esponenti democristiani, Wilfredo Vitalone e Nazareno Padellaro, conosciutissimi però in certi ambienti per la loro capacità di fungere da intermediari nelle situazioni più delicate.

Ognuno dunque è al suo posto e la rappresentazione dovrebbe cominciare da questo momento. Ma l'opinione pubblica è troppo attenta, non sopporta più delle inchieste che sembrano muoversi in un'ottica limitata, che tende a circoscrivere una materia scottante in poche e traballanti ipotesi accusatorie, su un copione troppe volte recitato.

Che a Roma, a palazzo di giustizia, ci sia del marcio e in profondità nessuno dubita. Non è neppure il caso di ricordare gli episodi che negli ultimi anni hanno caratterizzato la vita di questi importanti uffici. E nessuno può dubitare che non vi siano dietro questi episodi clamorosi venuti alla luce (ma chissà quanti sono sepolti nelle migliaia di fascicoli che formano la montagna di arretrati che è caratteristica sospetta dell'amministrazione giudiziaria a Roma) degli abili manovratori, uomini capaci di sfruttare le situazioni contingenti per ricavarne utile per sé e per gli «amici».

Tutto questo non è più tollerabile. Il Consiglio superiore della magistratura ha in piedi una istruttoria per il trasferimento da Roma di uno di questi magistrati, a torto o a ragione, chiacchierati, Claudio Vitalone (fratello dell'avvocato Wilfredo). L'organo di autogoverno non può fermarsi a questo caso, deve andare a fondo.

Paolo Gambescia

Esercito: difficoltà di carriera per molti sottufficiali

Anche l'Esercito, sia pure in misura meno urgente e meno drammatica dell'Aeronautica, deve fare fronte ad un problema grave: il ristagno delle carriere dei sottufficiali che rischia di influire negativamente sulla stessa capacità operativa della nuova macchina messa in piedi con la ristrutturazione.

La questione è stata illustrata ieri a Roma, nella sede del ministero della Difesa, nel corso di un incontro di alti ufficiali delle tre armi con i giornalisti. L'alimentazione del ruolo unico delle armi e dei servizi dell'Esercito (ampliato da 20.500 a 25.000 unità) — ha spiegato il gen. Fortunato, capo del I. reparto dello S.M.-Esercito — è essenzialmente assicurata dai sergenti in ferma volontaria o rafferma (circa 4.200) che transitano in SPE dopo 30 mesi di attività con il grado di sergente maggiore, acquisendo quindi un rapporto stabile d'impiego.

Il sistema di avanzamento dei sottufficiali dell'Esercito è ad anzianità ed a vacanza. L'inadeguatezza della articolazione delle dotazioni organiche tra i vari gradi aggravata dagli scarsi esodi per età, determinano ricorrenti ristagni che incidono sullo sviluppo delle carriere. Ritardi per l'avanzamento dal grado di maresciallo capo a quello di maresciallo maggiore, sono già in atto e se non si interviene a tempo il ristagno interesserà, nei prossimi anni, anche i gradi di maresciallo ordinario e di sergente maggiore.

Per superare questo stato di cose — ha detto il generale Fortunato — lo S.M.-Esercito è orientato ad operare in due tempi. Nel primo tempo apportando modifiche al disegno di legge 1005 bis, ora davanti alla Commissione Difesa della Camera, volte a definire una nuova articolazione delle dotazioni organiche ed a migliorare il sistema di avanzamento, che dovrebbe avvenire in parte ad anzianità e in parte per concorso. In un secondo tempo dovrebbe essere definita una migliore collocazione dei sottufficiali, prevedendo cioè per una aliquota uno sviluppo di carriera e mansioni paritetici a quelli vigenti per la carriera di concetto dei dipendenti civili dello Stato.

Per le misure da attuarsi in un primo tempo lo SM indica fra l'altro la costituzione di un blocco unico di sottufficiali ovvero due blocchi di gradi (marescialli e sergenti maggiori); l'istituzione dello avanzamento per concorso per la promozione ai gradi di maresciallo ordinario e di maresciallo maggiore, e la definizione di nuovi periodi di permanenza nei vari gradi con riduzione, entro limiti accettabili, del periodo di permanenza nei gradi più bassi della scala gerarchica, senza incidere sulla durata complessiva del servizio attualmente prevista per conseguire il grado di M. maggiore.

s. p.

Con parlamentari di PCI, DC, PSI e PRI

Sulle Forze Armate dibattito a Livorno

LIVORNO, 13.

Un nutrito dibattito sul tema «Forze armate e democrazia» si è svolto ieri sera al Palazzo della Provincia, presente un folto numero di cittadini, di giovani e di militari provenienti da tutta la regione (un rappresentante dei sottufficiali e ufficiali della base aerea di S. Giusto ha posto una serie di quesiti). Il sindaco Nannipieri, presentando l'iniziativa, ha consegnato ai giovani in partenza per il servizio di leva copia della Costituzione repubblicana.

Ad introdurre gli elementi fondamentali della discussione sono stati gli on.li Isacco Nahoum (PCI) e Pasquale Bandiera (PRI) e i senatori Spora (DC) e Signori (PSI), membri delle Commissioni Difesa dei due rami del Parlamento. Unanime è stato, anche se con motivazioni diverse, il giudizio critico sulla «bozza» Forlani («Si parla in maniera confusa e prolissa solo di doveri: e i diritti?», si è chiesto Spora, precisando di parlare a titolo personale). A giudizio dei relatori il nuovo Regolamento deve inoltre avere forza di legge e costituire una sorta di «statuto» della condizione del cittadino alle armi.

Altro tema particolarmente discusso quello della rappresentanza. Al senatore Spora, che aveva sostenuto l'esigenza di un sindacato dei militari di carriera, ha replicato il compagno Nahoum il quale ha rilevato la pericolosità di degenerazioni corporative e di frantumazione del carattere unitario che le Forze armate debbono avere, ed ha sostenuto la inderogabile necessità di introdurre forme di rappresentanza, con commissioni elette da reparti di base, con possibilità di intervenire e di discutere di tutti i problemi inerenti la condizione e la vita militare.

Unanime e severa è stata infine la critica ai provvedimenti repressivi contro i militari che si battono per la democratizzazione delle Forze armate, secondo il dettato costituzionale, mentre sempre più urgente appare l'esigenza di una radicale riforma che il futuro governo deve assumere come impegno programmatico.

Collusione tra esponenti dc e clan mafiosi

Saliti a 4 gli arresti a Frosinone per lo scandalo delle aste truccate

Dal nostro corrispondente

FROSINONE, 13

Un altro arresto e un quinto ordine di cattura sono le ultime novità a Frosinone nel clamoroso scandalo delle aste truccate esploso nei giorni scorsi.

Dopo l'arresto del presidente dell'IACP Michele Santopadre ex segretario provinciale della DC, dell'ingegnere capo del Genio Civile di Frosinone Antonio Rocca e dell'ingegnere Nicola Vannucci, direttore dei lavori per il nuovo ospedale di Ceccano, il nuovo arresto riguarda il commercialista Antonio Pronti, dipendente dell'impresa edilizia «Perelli» il cui titolare ha avuto nei giorni scorsi una comunicazione giudiziaria: anche lui è stato fermato su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Mancini e rinchiuso nelle carceri giudiziarie del capoluogo.

Il provvedimento nei confronti del Pronti è stato preso al termine di un lungo interrogatorio durante il quale il commercialista ha chiaramente dimostrato di tacere particolari importanti tanto da far decidere il magistrato a spiccare ordine di cattura per reticenza. Il quinto ordine di cattura riguarda Paolo Cuntrera, il siculo canadese che, a capo del clan mafioso, arrivò a Roma nel 1971 e si inserì immediatamente negli ambienti politici e imprenditoriali del capoluogo ciociaro e di altri centri della provincia.

L'ordine di cattura per il Cuntrera comunque non è stato possibile eseguirlo in quanto è da tempo all'estero dopo la sua espulsione dall'Italia: sembra che si trovi attualmente a Caracas, nel Venezuela.

E' anche ricercato per essere interrogato l'ex consigliere dc del Comune di Frosinone Aurelio Scappaticci che introdusse negli ambienti degli amministratori della città il Cuntrera con cui aveva intrattenuto rapporti di affari in Canada durante la sua permanenza in nord America prima del ritorno in Italia.

Continuano intanto le indagini della Guardia di Finanza con numerose perquisizioni in uffici pubblici e in abitazioni private mentre si ha notizia di controlli dei depositi bancari dei protagonisti di questa vicenda.

E' facile immaginare le ripercussioni per questi avvenimenti che si stanno avendo in tutti gli ambienti cittadini per l'attesa di nuove grosse rivelazioni (si parla con insistenza dell'arresto di un personaggio di primo piano della DC provinciale) come anche per il clamore suscitato per le comunicazioni giudiziarie a carico del vice sindaco e presidente dell'ospedale civile Ivo Sanpaoli, dell'ex segretario del comitato cittadino della DC Franco Lucchetti, dipendente dell'Intendenza di finanza, distaccato alla segreteria personale del ministro Andreotti, come pure del capo di gabinetto del prefetto di Frosinone Antonino Di Franco.

m. f.

Una lettera di Laura Conti e una risposta di Ugo Spagnoli

Interrogativi e considerazioni in merito alla legge sull'aborto

PUBBLICHIAMO una lettera della compagna Laura Conti a proposito della legge sull'aborto e una risposta del compagno Ugo Spagnoli, vice presidente della Commissione giustizia della Camera e membro del comitato ristretto che ha elaborato il progetto di legge poi approvato dalle Commissioni Giustizia e Sanità della Camera.

Caro Direttore,

il testo della legge sull'aborto suscita in me alcuni interrogativi e alcune perplessità. Mentre è giusto che il giudizio sulla possibilità di danno per la salute psichica sia sottratto all'ostetrico, per quel che riguarda l'aborto per possibili danni alla salute fisica della donna, derivanti dalla gravidanza, credo che il medico più qualificato a esprimere un giudizio sia proprio l'ostetrico; il quale, d'altronde, dalla responsabilità di valutare i pericoli dello stesso aborto, e di confrontarli con quelli della gravidanza e del parto, non può in nessun modo esonerarsi. Come si può sperare che il medico ostetrico accetti di eseguire un aborto prescritto, per ragioni valutabili nell'ambito della sua stessa competenza specialistica, da un medico certificatore che quella competenza specialistica non possiede, quando poi è sua, dell'ostetrico e non del certificatore, la responsabilità delle eventuali conseguenze dell'intervento? Ne risulta una situazione giuridicamente confusa, che per molti ostetrici sarebbe sgradevole e inquietante: ciò può spingerli a dichiararsi obiettori di coscienza.

Infatti sembra, dal testo dell'art. 12, che in presenza di un certificato del medico certificatore la sola possibilità di rifiutare l'intervento, per il medico ostetrico, sia quella di avere già preliminarmente invocato l'obiezione di coscienza «*nei confronti della legge*», e cioè per tutti indistintamente i casi di richiesta di aborto, e non quella di dichiararsi motivatamente non disponibile nei confronti di quel singolo caso in cui egli possa giudicare i pericoli dell'aborto più gravi di quelli del proseguimento della gravidanza. Nel caso in cui la legge li costringesse a scegliere preventivamente se non praticare *nessuno* degli aborti prescritti dal medico certificatore, oppure impegnarsi a praticarli indistintamente *tutti*, mi pare logico prevedere che molti ostetrici si dichiareranno obiettori di coscienza così da non praticarne nessuno; gli obiettori di coscienza sarebbero invece meno numerosi se gli ostetrici sapessero che, nell'ambito della loro competenza professionale specifica, possono esprimere un giudizio autonomo senza trasformarsi in semplici esecutori (non liberi, e però comunque responsabili!) delle prescrizioni altrui. La legge non deve essere congegnata in modo da spingere gli ostetrici a proclamare l'obiezione di coscienza, ma anzi in modo da indurli a non proclamarla.

Per quel che riguarda la salute psichica della donna, e il pregiudizio che possono arrecarle le condizioni sociali, economiche, familiari, lo art. 5 non mi pare chiarisca bene il ruolo del medico certificatore. O certifica «*sulla base delle dichiarazioni della donna*» rese dalla donna stessa «*sotto la propria responsabilità*», e in tal caso è inesatto scrivere che «*certifica l'esistenza delle condizioni previste dall'art. 2*» perché in realtà può certificare soltanto che *la donna dichiara tale esistenza;* oppure il medico deve effettivamente certificare l'esistenza delle condizioni previste dall'art. 2, e in tal caso non si deve scrivere che le certifica «*sulla base delle dichiarazioni della donna*» ma bisogna aggiungere *e dei propri accertamenti* (fiscali, amministrativi, ecc.). Qui non intendo dire la mia opinione in merito al fatto se sia più giusta l'una soluzione oppure l'altra: intendo solamente richiamare l'attenzione sulla necessità che un testo di legge sia chiaro e coerente, «pulito» di ogni ambiguità che potrebbe rendere perplessi i medici; e che finirebbe col danneggiare le donne, particolarmente le più sole o sprovvedute.

Similmente, bisogna chiarire con esattezza in quali casi il medico è punibile con la reclusione sino a tre anni. L'attuale stesura dell'art. 16 (secondo la quale è punibile con la reclusione sino a tre anni chiunque cagiona lo aborto «*al di fuori dei casi previsti dagli articoli precedenti*») fa pensare che il medico ostetrico possa essere punito se il medico certificatore non si è accorto che la donna mentiva circa le proprie condizioni economiche, sociali, familiari, dichiarate ai sensi dell'art. 2. Sarebbe, evidentemente, una mostruosità giuridica: ma il legislatore deve chiarire bene il proprio pensiero (per esempio, chiarire che l'ostetrico è punibile se cagiona l'aborto su una donna sprovvista della certificazione prevista negli articoli precedenti); altrimenti l'obiezione di coscienza diventerà ancor di più l'unico riparo nel quale i medici ostetrici si proteggeranno contro i possibili rigori di una legge mal formulata e incomprensibile.

Incomprensibile (almeno nella versione che ne hanno data i giornali, forse per errori di trascrizione) il testo dell'art. 9. Come può il medico certificare l'interruzione della gravidanza, quando la gravidanza non è ancora interrotta? Il testo sembra assicurare che la richiesta di aborto avanzata da una minorenne verrà accolta indipendentemente dal consenso di chi esercita la potestà o la tutela. Se è così, se il consenso o il dissenso o la mancata risposta dei genitori sono privi di qualsiasi influenza, non si vede per quale motivo sia fatto obbligo al medico di interpellarli in qualsiasi caso. Tanto più in quanto è noto che la causa più frequente di aborto fra le minorenni è proprio la paura di mettere i genitori al corrente delle proprie condizioni. Costringere le minorenni a rivelare la propria gravidanza ai familiari significa in realtà rassegnarsi a vederle ricorrere all'aborto clandestino nei modi più disperati e pericolosi. Occorre, quanto meno, offrire alla minorenne la protezione del giudice tutelare.

Infine, mi pare che nella lettera B) dell'art. 2 si affacci una violazione del principio di uguaglianza sancito dall'art. 3 della Costituzione. Poiché l'art. 1 della legge stabilisce giustamente che la vita umana deve essere rispettata dal suo inizio, è chiaro che tutte le vite umane hanno diritto, sin dal loro inizio, a *uguale* rispetto: indipendentemente dal fatto che il padre abbia commesso violenza carnale, o che i genitori si siano uniti incestuosamente. Come le malformazioni o anomalie non sono considerate causa di aborto di per sé, ma soltanto in quanto danneggiano la salute psichica della donna, così deve avvenire anche per i casi di violenza carnale e di incesto. La legge non può operare discriminazioni tra le vite umane secondo i comportamenti dei genitori.

E' ovvio, comunque, che la legge dovrà stabilire che la dichiarazione della donna, circa il pregiudizio portato alla sua salute psichica dalla gravidanza seguita a violenza o incesto, non dovrà essere soggetta a verifiche e accertamenti. Come non si condiziona l'aborto all'accertamento giudiziario (non solo nel caso dell'asserito incesto, che non è reato, ma anche nel caso della denunciata violenza carnale, che se dimostrata configurerebbe reato), così non si vede perché si dovrebbe condizionarlo ad altro tipo di accertamento. Fare rientrare la violenza e lo incesto fra le condizioni che possono motivare l'aborto per la tutela della salute psichica, sottraendo però le loro conseguenze psicologiche ad accertamento sanitario, mi sembra che sarebbe l'unico modo per garantire la tutela delle donne che si trovano in così drammatiche difficoltà, senza cadere al tempo stesso in pericolose discriminazioni tra l'una e l'altra vita umana secondo le circostanze del concepimento.

Un altro modo per aiutare le donne che hanno subito violenza o hanno compiuto incesto (rammentiamo che per lo più si tratta di minorenni) consisterebbe nel semplificare il loro itinerario: soprattutto nel caso dell'incesto, dato che questo non costituisce reato, costringerle a munirsi preliminarmente di un certificato dell'autorità giudiziaria può costituire una complicazione superflua: sgradevolmente, e talvolta persino crudelmente superflua. Una ferita in più a un pudore che va risparmiato, se si vuole aiutare una personalità sconvolta a ritrovare il proprio equilibrio. Si dovrebbe invece stabilire che la donna ha diritto, in questi casi, all'assistenza di uno psicologo che la aiuti a superare il trauma inflittole da altri, o inflittosi col concorso d'altri.

Laura Conti

Un testo che può essere ancora migliorato

La lettera di Laura Conti sul testo di legge sull'aborto approntato dalle Commissioni Giustizia e Sanità della Camera, richiede una attenta considerazione per gli interrogativi che essa pone, per le domande di chiarimenti, e dimostra la esigenza di continuare un dibattito su un problema così delicato e importante.

Non vi è dubbio che alcune osservazioni di Laura Conti colgono insufficienze formali della legge, alle quali si potrà porre rimedio nel corso delle ulteriori fasi dell'iter legislativo. Così è dell'osservazione relativa all'articolo 9, che richiede una formulazione più precisa, in quanto, giustamente, il medico è chiamato non già a certificare una interruzione della gravidanza non ancora avvenuta, ma l'esistenza delle condizioni che tale interruzione legittimano.

Altri rilievi mi paiono invece non fondati sulla base di una attenta lettura del testo, anche se non sono da escludersi perfezionamenti formali che lo rendano più chiaro, dissipando eventuali equivoci. Così è, ad esempio, della prima osservazione formulata nella lettera, che riguarda la posizione del medico ostetrico nei confronti di un certificato, rilasciato da un medico non specialista, che attesti l'esistenza delle condizioni che consentono lo aborto. Non mi pare esatto che il testo della legge metta il medico ostetrico nella condizione — quale mero esecutore — di praticare indistintamente tutti gli aborti prescritti dal medico certificatore, con la conseguenza che, stante il serio disagio che ne deriverebbe, l'ostetrico finirebbe per invocare la obiezione di coscienza e quindi per non praticare nessuna interruzione di gravidanza.

Mi pare invece evidente che il medico, cui compete l'effettuazione dello intervento sulla base del certificato che lo legittima, debba accertare se esistano controindicazioni, e cioè se, caso per caso, esistano, per la salute della donna, pericoli nell'effettuazione dell'aborto più gravi di quelli del proseguimento della gravidanza. Né mi sembra che l'articolo 12 possa consentire una diversa interpretazione quale quella parentata da Laura Conti, essendo ovvio (anche se è possibile una più chiara formulazione della norma) che nessun medico che debba effettuare un intervento sia tenuto a farlo senza accertare che la donna sia in grado di sopportarlo senza seri e fondati pregiudizi alla sua salute.

Potrà accadere che lo stesso medico che ha certificato l'esistenza delle condizioni che consentono l'aborto, abbia anche accertato l'inesistenza di controindicazioni: e in questo caso l'ostetrico che interviene si limiterà a controllare solo quest'ultimo aspetto. E' anche ovvio che il medico che interviene potrà essere lo stesso che certificò: e in questo caso «gli accertamenti sanitari» di cui parla l'articolo 5 riguarderanno sia l'esistenza di un danno alla salute per la continuazione della gravidanza sia l'inesistenza di controindicazioni.

Un'altra questione, sollevata nella lettera, riguarda il noto articolo 5, nella parte in cui prevede che, nel caso di richiesta di aborto per incidenza delle condizioni economiche o sociali o familiari sulla salute psichica della donna, il medico certifica la esistenza delle condizioni che consentono l'interruzione della gravidanza «sulla base della dichiarazione della donna». Anche qui i dilemmi posti da Laura Conti sull'oggetto e sul contenuto della certificazione non mi paiono fondati. Secondo la formulazione dell'articolo 5 quale approvato dalle Commissioni, le dichiarazioni rese dalla donna — sotto la sua responsabilità — sulle condizioni economiche o sociali o familiari, non sono suscettibili di alcuna discussione, controllo o accertamento da parte del medico che deve limitarsi a prenderne atto. Ma le dichiarazioni della donna riguardano anche le sue affermazioni, ragioni o motivazioni sulla incidenza di tali condizioni sulla sua salute psichica. E su questo secondo aspetto, la norma prevede la «comune considerazione» del medico e della donna, in termini di assoluta paritetricità un colloquio cioè che corresponsabilizza entrambi.

Il fatto che la certificazione è resa dal medico «sulla base della dichiarazione della donna» significa che il medico prende atto delle dichiarazioni sulle condizioni economiche, sociali o familiari ed inoltre considera con la donna, senza effettuare accertamenti sanitari, le dichiarazioni della donna stessa sulla incidenza di tali condizioni sulla sua salute psichica. La certificazione non potrà essere che la risultante della presa d'atto delle prime dichiarazioni e del colloquio sulle ragioni di incidenza sulla salute psichica, così come espresse dalla donna. In altri termini se dalle condizioni dichiarate e dalla comune considerazione dei riflessi della gravidanza sulla salute psichica emergono ragioni per procedere alla interruzione della gravidanza, comunque tali da non essere estranee alle previsioni legislative dell'articolo 2, il medico certifica l'esistenza delle condizioni che consentono l'aborto. Siamo ben lontani, dunque, dal medico-poliziotto o dal medico-giudice; o dal medico che si limita ad una semplice presa d'atto.

Ma vi è qualcosa di diverso, un rapporto che mentre dà pieno valore alle dichiarazioni della donna sulle sue condizioni economiche, sociali o familiari, la corresponsabilizza, con il medico, sulle conseguenze della continuazione della gravidanza o di una nuova maternità sulla sua salute psichica. Ciò dà rilievo determinante, quindi, alla decisione della donna, alle sue dichiarazioni, alle sue valutazioni, purché non siano in evidente contrasto con la impostazione generale della legge. Che consente, in ultima analisi, alla donna di non essere sola in una decisione che essa va a prendere in un momento importante e anche drammatico della sua vita.

Ancora brevi risposte ad altre domande di Laura Conti. L'articolo 16 punisce il medico che effettua l'aborto senza che vi sia certificazione o fuori dei casi di pericolo di vita della donna. Ogni altra situazione ed in particolare quella ipotizzata nella richiesta di chiarimento della lettera è esclusa da tutta l'impostazione della norma e della legge.

Non mi pare inoltre che lo articolo 2 lettera b) (che autorizza l'interruzione di gravidanza quando questa sia conseguenza di violenza od incesto) ponga problemi di costituzionalità. Vi è una scelta legislativa che considera, anche qui, la condizione particolare della donna, così come la considerano le altre ipotesi: e se è vero che non vi è un riferimento esplicito alla salute, ciò è perché si può ritenere che il turbamento psichico conseguente ad una gravidanza che abbia tali origini, sia in re ipsa. E ciò vale, a mio avviso, anche per i casi non denunziati giudizialmente, per i quali, certo, è precluso l'accertamento da parte del medico, ma in cui problemi più delicati si pongono sia in ordine alla serietà dei fatti dichiarati, sia in ordine a quell'aiuto — cui fa riferimento la lettera di Laura Conti — a superare il trauma inflittole.

Infine la questione della richiesta dell'aborto avanzata dai minori. Tutte le legislazioni, anche quelle che hanno recentemente introdotto la liberalizzazione dello aborto, richiedono che la domanda di interruzione della gravidanza avanzata da una minore sia accompagnata dal consenso dei genitori. Il testo di legge approntato dalle Commissioni ha innovato rispetto a questa impostazione, affermando che l'aborto può essere praticato anche senza il consenso dei genitori quando il medico certifichi la esistenza di pregiudizi alla salute fisica e psichica della ragazza, non essendo giusto che questa possa essere danneggiata dal mancato consenso dei genitori.

Ma ciò che non si è altresì ritenuto giusto, per ragioni umane oltre che giuridiche, è il fatto che i genitori non debbano essere neppure preventivamente avvertiti di un fatto serio, come un intervento interruttivo della gravidanza, che la figlia subisce rimanendo lontana da casa, anche per tempo non breve. Spetterà alla sensibilità del medico, avvertendo i genitori, il creare le condizioni perché la ragazza, dopo l'intervento, trovi in famiglia quel calore e quell'affetto più che mai necessari per una ragazza che in giovanissima età debba affrontare una prova così difficile e traumatica.

Spero di aver dato risposta, forse in modo non esauriente, alle complesse domande, ai dubbi, agli interrogativi che Laura Conti ha prospettato su una legge non facile proprio per la delicatezza e la complessità dei problemi che essa affronta. E mi auguro che il dibattito continui non solo per risolvere dubbi, ma per avere apporti contributi al perfezionamento della legge, nel quadro delle scelte di fondo su cui essa muove. E il mio augurio più grande è, ovviamente, che se ne possa discutere al più presto in Parlamento, che la crisi di governo o meglio nuove elezioni, non apportino gravi ritardi al varo di una legge urgente e indispensabile per porre fine alle conseguenze drammatiche e spesso tragiche che discendono dalla attuale situazione.

Ugo Spagnoli

A tredici anni dalla sua costituzione

Domani l'Antimafia conclude i suoi lavori

La commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia terrà domani nell'aula del Palazzo della Sapienza l'ultima seduta con la quale, a tredici anni dalla sua costituzione, conclude la sua attività. La seduta sarà infatti dedicata alla votazione degli atti finali (la relazione conclusiva del presidente, il senatore dc Carraro, il documento presentato dai commissari comunisti e la relazione di minoranza del Movimento sociale), nonché alla discussione e all'approvazione dei criteri che dovranno presiedere alla pubblicazione, in allegato alla relazione, di atti della commissione e documenti ufficiali raccolti.

Disattesa è stata, per questa seduta che assume un particolare significato per il messaggio che la commissione si appresta a lanciare al Parlamento, al governo e al Paese, la sollecitazione del gruppo comunista a tenere una riunione pubblica aperta alla stampa, alla radio e televisione. Fino all'ultimo si sono difatti volute mantenere segrete le sedute, anche quando queste non avevano alcun carattere istruttorio. Una conferenza stampa del presidente della commissione dovrebbe sostituire, nel pomeriggio di domani, la mancata pubblicità dell'ultima riunione.